

IL CASTELLO DI CARTE DELL'UOMO INVISIBILE

di ALDO CAZZULLO

«**L**ei deve guardarsi da una cosa sola: il fallimento. Tenga sempre con sé una pistola. Se un giorno dovesse fallire, la prenda, e si spari». Così si sentì dire don Luigi Verzé da un alto prelato vaticano, all'inizio dell'avventura. Lo stesso Montini aveva tentato di dissuaderlo. Ora proprio la Santa Sede si prenderà cura del San Raffaele. Ed è stato un colpo di pistola a chiuderne l'epoca eroica e folle della fondazione.

CONTINUA A PAGINA 39

Quando, ogni mattina degli ultimi trent'anni, don Luigi Verzé incontrava Mario Cal, il suo braccio destro morto ieri suicida, non gli diceva «buongiorno» ma «sia lodato Gesù Cristo». Al che l'amico rispondeva: «Sempre sia lodato». Il sacerdote e il manager erano al vertice di una comunità unita da legami quasi misterici. Don Verzé chiamava i suoi assistenti i Sigilli, Dio «il top manager», se stesso «il presidente» e il suo cavallo «Imperator». Uomo discusso, ma fondatore dal nulla del più grande ospedale e del più grande centro di ricerca italiano, presente in Brasile, India, Tibet, Algeria, Cuba, Medio Oriente. Ogni volta che don Verzé concepiva una nuova impresa o un progetto impossibile, li affidava a Cal. «Voglio una nave-ospedale di **linmeccanica**, da mandare negli estuari dei fiumi sudamericani per curare i bambini». «Presidente, costa duecento milioni di euro». «La Provvidenza provvederà». Nell'attesa, provvedeva Cal. E le banche. Fino a quando il buco è diventato crac.

Mario Cal non era nato al fianco di don Luigi. Faceva il direttore sportivo di una squadra di ciclismo, era il manager di Saronni quando vinse il Mondiale. Verzé trovò in lui e in quelli come lui la famiglia che l'aveva rifiutato. Il padre, possidente veneto, lo diseredò quando seppe che sarebbe diventato sacerdote. La madre lo baciò una sola volta in vita sua, il giorno della prima comunione. Amico di **Chabotini** e Castro, Craxi — cui portò ad Hammamet un biglietto di Wojtyła — e di Di Pietro, del cardinal Martini e di Berlusconi: «Lo vidi per la prima volta in un letto d'ospedale, nel '64. Aveva 28 anni, stava molto male. Gli dissi: lei guarirà, e farà grandi cose».

Il suicidio di Cal ora evoca la stagione drammatica del 1993, la testa di Cagliari nella busta di plastica, il colpo alla tempia di Moroni,

la pistola sul comodino di Raul Gardini. Morirono suicidi, nell'ora dell'addio al potere, il migliore amico di Mitterrand, François de Groussouvre, e di Hillary Clinton, Vincent Foster. Ogni volta si parla di gialli, cadaveri spostati, ultime lettere. «Pago colpe non mie» ha lasciato scritto Cal alla moglie. Poi per andarsene ha scelto la stanza dove aveva lavorato una vita. Venerdì aveva dovuto lasciarla, ieri è rientrato con una scusa. La sua fine rischia di non essere compresa fuori dal contesto di un'impresa e di un circolo chiuso come il San Raffaele e i suoi fondatori. Don Verzé non si considerava solo un prete. Si definisce «teoantropologo», termine da lui coniato per indicare la coabitazione tra l'uomo e la divinità (ad esempio è convinto che al momento della morte Dio ricrei il nostro corpo immediatamente, senza attendere la fine dei tempi; dove siano però i nuovi corpi dei morti, questo non lo sa neppure lui). Forse erano migliori i tempi in cui dei suicidi non si parlava. Forse era già tutto scritto sulla soglia del San Raffaele, «tempio della sofferenza» come da iscrizione all'ingresso, luogo di allegorie e di simboli. Vi sono effigiati Tobia, Giobbe — *Pelle per pelle* è il titolo dell'autobiografia di don Luigi scritta con Giorgio Gandola —, il Cristo, le donne della Bibbia, Esculapio, e una scritta che piacque a Massimo Cacciari, a lungo rettore dell'università: «Jesus Deus patiens», Gesù è Dio che soffre.

